

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

NARDODIPACE La mafia è una lue che distrugge il corpo delle società. È il mostro che ti si avvinghia alle gambe e ti trascina sempre più giù, indietro nel suo medioevo oscuro fatto di violenze, soprusi, cultura del machitelo-fafare, qui comandiamo solo noi. Un medioevo moderno: i soldi della droga, la speculazione, le guerre e i morti, gli incestuosi rapporti con la politica e le istituzioni, i legami stretti tra mafiosi e massoni. È la 'ndrangheta il cancro della Calabria. È la 'Ndrangheta, il dolore che lacera gli animi di Rebecca e di sua sorella Marta, ferisce Sergio Franzé, umilia Sandra, fa piegare la testa a Cosimo Mammone, lui che era stato in Belgio a lavorare come un cane e che ora si era messo in testa di venire qui - a Cassari, frazione di Nardodipace, un pertugio che anche le mappe più dettagliate hanno difficoltà a riportare - a fare l'imprenditore. Tutti insieme, Cosimo, che ha passato i cinquanta da un po', e gli altri, che ruotano attorno ai vent'anni, volevano costruirsi una impresa. Faticare. Rischiare. Guadagnare. Farsi un futuro. Qui, nel cuore delle serre vibonesi, tra foreste fittissime di abeti rossi che arrivano fino a 30 metri e querce gigantesche. Qui dove c'è solo l'aria da respirare e la speranza. Il loro sogno si chiamava la «Cassarese».

Piegati dal fuoco. Frazione Cassari di Nardodipace. Case tutte uguali e tutte brutte (quelle ricostruite dopo l'alluvione del '73), la scuola materna, un solo bar, le capre rinsecchite di un pastore che raspano il terreno. La «Cassarese» è qui, chiusa, ci sono i sigilli dei carabinieri, le porte di alluminio piegate dal fuoco, le macchine mangiate dalle fiamme, il computer dell'ufficio sfondato, le celle frigorifero inutilizzabili, le impastatrici distrutte. Rebecca guarda, mostra quella distruzione e i suoi occhi neri amano nelle lacrime. «Eccolo il nostro sogno. Lo hanno distrutto quelle bestie». Marta, la sorella, racconta. «Volevamo fare una impresa, siamo disoccupate, in famiglia siamo cinque figli e mio padre ha solo un lavoro saltuario. La nostra casa è piccola e ci stiamo a stento. Volevamo migliorare la nostra vita e pensavamo di fare un mercato. Bisogna fare qualcosa di nuovo. Un dolce. Il «gaufre», una ciadla quadrata di farina, uova e mie-

le, che in Belgio spopola. Farla alla calabrese, in modo naturale, senza coloranti e conservanti. Più buona. C'è Cosimo e sua figlia Sandra che studia scienze dell'alimentazione e Sergio che è geometra e sveglia assai. Le due ragazze, Rebecca e Marta ci stanno. «Questa pazzia la vogliamo fare». E ci sono anche i finanziamenti, quelli che Sviluppo Italia destina alle imprese giovanili. Non sono soldi a fondo perduto, ma prestiti. 93mila euro, il 60% da restituire in sette anni, ai quali i ragazzi della Cassarese ne aggiungono altri 12500 chiesti a una banca, più 8mila ciascuno di tasca propria. Tanti soldi, che né Sergio, né Rebecca e sua sorella hanno. E allora ricorrono ai risparmi che il padre aveva messo da parte per acquistare casa, per fare il bagno, per riparare il tetto. «Anche mia nonna, che è pensionata, ci ha dato quello che poteva. Da sola è andata alle poste e ha svuotato il suo libretto. Povera nonna pure lei». Le ragazze vanno anche in Belgio per imparare come si fa quel dolce. Si acquistano i macchinari, i forni, le impastatrici, le celle per la lievitazione. Si attrezzano l'ufficio e si cominciano a prendere le prime ordinazioni. Mostrano le ciadale ai clienti e la cosa sembra andar bene. «C'era già qualche richiesta dalla Lombardia e dalla Puglia», dice Marta. Loro ce la mettono tutta: possono produrre fino a cinquemila pezzi al giorno. Il 19 marzo l'inaugurazione. C'è il sindaco del paese che ha dato i locali della vecchia scuola per la «fabbrica»,

Case tutte uguali, tutte brutte, la scuola materna, un solo bar e le capre rinsecchite: qui la violenza non ha mai avuto fine

”

il prete, i carabinieri. Si fanno discorsi e auguri. «Avevo un bel camice bianco e pure la cuffia», racconta Marta. Con sua sorella era addetta alla produzione delle ciadale. Il 25 aprile la tragedia. Ce la racconta Rebecca: «Quelle parole non le scorderò mai finché campo... Venite, venite, hanno rotto tutto. Siamo andate alla fabbrica. Tutto bruciato, fumo nero sulle macchine, porte sfondate. La nostra vita distrutta. Ho stretto la mano di mio padre. Figlia mia, mi ha detto, era meglio che con quei soldi aggiustavamo la casa. Ecco: quello che non potrò mai perdonare alle bestie che ci hanno fatto tutto questo, è il dolore di mio padre. L'ho visto piangere, sul suo viso ho letto l'angoscia che gli devastava l'anima». Andiamo via da quella massa nera di fumo e macerie. Lasciamo questa macchia scura che manda insopportabili olezzi di violenza, sopraffazione e ingiustizia, e ci chiediamo dove siamo. Cos'è questo posto che già nel nome, Nardodipace, ti inganna. «Chi primo scelse questo luogo per restarci era un eremita o un ricercato, l'uno o l'altro poeta, se lo chiamò Nardo di Pace, come si scriveva un tempo», scrisse tanti anni fa Sharo Gambino, giornalista e scrittore appassionato delle sue radici. «Anche se il paesaggio, la natura, i boschi le acque, le nuvole, persino la neve consegnano tutti i caratteri di un luogo di beatitudine e di pace, questo paese ha conosciuto come pochi altri la violenza della natura e degli uomini, degli uomini e della natura...». Ha scritto più recentemente Franco Teti ne Il senso dei luoghi, una bella ricerca sui paesi abbandonati della Calabria.

Le alluvioni... La violenza della natura, la vera maledizione di questi luoghi si chiama alluvione. Fiumi che straripano, montagne gonfie d'acqua che esplodono e franano trascinandosi case e paesi. 1935, 1951, 1972: ad ogni alluvione un pezzo di Nardodipace veniva giù. Spariva. E si ricostruiva altrove. Più a valle, nel pianoro che delimita una foresta da un'altra, ogni volta una lacerazione, un abbandono, un ricostruire altrove, in un luogo estraneo che non senti tuo, l'intera

MAFIE d'Italia

Calabria profonda, nel paese più povero d'Italia i clan si scatenano senza sosta contro la popolazione: nel '99 hanno distrutto le case assegnate agli alluvionati e attese per 30 anni

Pochi mesi fa alcuni ragazzi di qui hanno cercato, con sforzi immensi, di metter su una pasticceria: dopo nemmeno tre settimane i criminali hanno bruciato tutto



tua esistenza. Antonio De Masi è il sindaco di Nardodipace. «Gli anni del dopo alluvione, parlo di quello del 1951, furono terribili. In tantissimi emigrarono, Australia, Canada, Europa. Il nuovo centro mancava di tutto, era senza identità, non c'erano le condizioni economiche minime per vivere». L'alluvione del '72, fece il resto. Il paese venne giù tutto questa volta e fu completamente evacuato. E ancora in tanti fuggirono: in pochi anni scomparire un quarto della popolazione, e Nardodipace passa dai 2200 abitanti censiti nel '72 ai 1500 di oggi. La diaspora di questo amaro trentennio è raccontata dai tre orologi appesi al muro dello scartato ufficio del sindaco, le lancette del primo segnano l'ora di Toronto, quelle del secondo quella di Roma, il terzo ci informa sull'ora di Perth. La violenza della natura ingrassa quella degli uomini. La ricostruzione di Nardodipace e quella degli altri centri alluvionati fa impazzire la 'ndrangheta. Le clientele politiche, l'insipienza dello Stato e della Regione Calabria, la burocrazia sono un'altra frana che si abbatte sulla gente. Che è costretta ad aspettare per oltre trent'

anni le case destinate agli alluvionati del '72. Nel 1990 le case sono completate, ma una assurda sequenza di ritardi burocratici rallenta l'assegnazione. Devono passare ancora sette anni, manifestazioni della gente, finanze cortei di bambini portati a Cantanzaro a protestare, lettere indignate del sindaco al Presidente della Repubblica, per arrivare al giorno della loro naturale destinazione. Ma quando quegli alloggi (tutti uguali, pietre senza storia, né passato, né vita) sono finalmente pronti, la mafia scende in campo. A modo suo. Nella malanotte del 14 novembre 1999, le case vengono violate, offese, distrutte. La gente umiliata. «Fu un'azione assurda - ricorda il sindaco De Masi - una manifestazione di puro potere criminale. La 'ndrangheta voleva lanciare un messaggio preciso: ecco noi ci siamo, qui comandiamo noi. Ma reagimmo con forte dignità assegnando ugualmente gli alloggi e provvedendo alla loro riparazione». 'Ndrangheta violenta e primitiva, quella di Nardodipace e dintorni. Che odia lo Stato e chi lo rappresenta. Gli attentati agli amministratori del paese non si contano più. Qui da

una trentina d'anni i sindaci hanno la tessera del Pci e dei partiti che ne hanno raccolto l'eredità. Cosa che ai boss non piace e allora sono bombe, colpi di lupara, case bruciate, avvertimenti. Spari contro gli operai che stavano lavorando alla costruzione della nuova caserma dei carabinieri. Ma anche intimidazioni più «sottili». Ad un giovane laureato del paese cui il sindaco aveva affidato il compito di mettere ordine nella biblioteca, negli archivi e nella memoria della comunità, fecero trovare un cumulo di paglia e erba

Avevano acquistato i forni, le impastatrici, le celle per la lievitazione: tutto distrutto. Solo per dimostrare chi comanda

”

ledizione delle statistiche che ogni anno assegnano al suo comune la palma della vergogna di paese più povero d'Italia, il sindaco ha lanciato il progetto «Utopia Nardodipace». Su queste montagne tre anni fa è arrivato il filosofo francese Edgar Morin, e con l'antropologo Luigi Lombardi Satriani e il critico israeliano Amnon Benzel ha discusso del Mediterraneo e della sua complessità. Ha parlato di un nuovo umanesimo, quello della «modestia, della fragilità umana, della finitezza dell'uomo, ma che sia finalmente al servizio di tutti gli umani senza differenze di sesso, di razza e di religione». L'utopia ha radici antiche da queste parti. A Stilo, a pochi chilometri da qui, nacque Tommaso Campanella, il domenicano pazzo che quattrecento anni fa sognò la città del sole, la «renovazione del secolo», dove non esistono servi e padroni, ricchi e poveri, dominatori e dominati. L'utopia è il sogno, quello di Rebecca, Marta, Sergio, Cosimo e sua figlia Sandra. Che la 'ndrangheta, la lue, il cancro maledetto che divora la Calabria ha ucciso in una notte. Una notte di violenza e potere.

La vicenda di Giuseppe Mango, dentro per quindici stecche di sigarette. Nessun precedente. Non avrebbe dovuto finirci dietro le sbarre, è stato scarcerato ieri sera

In carcere a 86 anni. Analfabeta, incensurato, senza avvocato

ROMA Era il detenuto più anziano di Poggioreale. Cella numero 28, reparto «primi arresti». Non aveva rubato, non aveva ucciso, non era un delinquente abituale. Era solo analfabeta e non poteva permettersi un avvocato. Così il 2 maggio scorso era finito dietro le sbarre, in una stanza con sei persone, a 86 anni. Giuseppe Mango è stato arrestato mentre faceva la fila per ritirare la pensione alle poste, e figuriamoci la vergogna che deve aver provato. Nemmeno se lo ricordava il motivo di quelle manette, nemmeno ci pensava più. Anzi, forse non aveva mai pensato di correre il rischio di finire in carcere. Un giorno, era il 1998, mentre era sul treno per la Calabria la guardia di

Finanza gli sequestrò quindici stecche di sigarette. Hai voglia a spiegare che non era un contrabbando, che con la giustizia Giuseppe non aveva mai avuto a che fare né prima, né dopo. La denuncia partì e fece il suo corso.

Giuseppe è rimasto rinchiuso in quella cella per dieci lunghi giorni. È stato scarcerato ieri dopo che qualcuno si era accorto dell'errore. Non doveva essere lì. Il direttore del carcere per primo e il Tribunale di sorveglianza di Napoli che ha immediatamente firmato l'istanza di scarcerazione. Ci si era messa di mezzo anche la burocrazia: la procura di Napoli ha dovuto chiedere il parere a quella di Reggio Calabria e quella di Reggio Calabria,

che ha subito firmato la sospensione della pena, ha ritrasmesso il parere a Napoli. E quando ieri pomeriggio le porte del carcere di Poggioreale si sono aperte, Giuseppe non ha avuto male parole: «Sono stanco e vorrei andare a casa. In prigione? Mi hanno trattato bene, mi chiamavano nonno».

Come sia possibile che un uomo di 86 anni condannato ad appena quattro mesi di detenzione, senza nemmeno la condizionale, si trovi oggi in carcere è presto spiegato. Giuseppe Mango non ci pensava nemmeno che quel verbale della Guardia di Finanza finisse in condanna. Pagare un avvocato che si occupasse della faccenda nem-

meno a parlarne con una pensione di 500 euro al mese. Così nessuno seguì il processo e nessun legale presentò, come di dovere in questi casi, domanda di sospensione della pena. Il 16 aprile, scaduti i termini per la presentazione dell'istanza, la condanna è divenuta esecutiva ma a questo punto ci si è messa anche la sorte: «L'ultima carta definitiva - spiega il figlio Salvatore - è arrivata a casa mia perché mio figlio si chiama Giuseppe come il nonno». E poi aggiunge: «La carta, che era ovviamente per mio padre, diceva che doveva presentarsi alla caserma di Secondigliano - continua - Ho detto a mio padre di recarsi lì il giorno seguente. Quando però durante il colloquio avu-

to venerdì al carcere gli ho chiesto se si fosse mai recato in carcere, mio padre ha risposto che non c'era andato perché a 86 anni non potevano fargli nulla». Manchevolezze ce ne sono state, non solo da parte di Giuseppe. Si perché gli organi di polizia, quando devono eseguire un'istanza, sono tenuti ad avvisare con urgenza la magistratura quando si trovano di fronte a determinati casi come persone gravemente ammalate, donne in stato di gravidanza e persone anziane. La custodia cautelare è impiegata in rarissime eccezioni per gli ultrasessantenni e certamente non doveva essere il caso di Giuseppe. C'è poi un problema di difesa d'ufficio e il modo con il quale viene

svolta. È necessario capire perché, in questo caso, non è scattata una difesa d'ufficio adeguata. La vicenda di Giuseppe potrebbe arrivare al Csm. A ipotizzare l'intervento di Palazzo dei Marsicelli è dunque «l'apertura di una pratica» sul caso è il consigliere laico della Cdl Nino Marotta, che parla di una «vicenda assurda che va approfondita». «Va capito il motivo per cui si è ritenuto di emettere un provvedimento di esecuzione di condanna nei confronti di una persona di più di 80 anni, per una pena di piccola entità e per un'ipotesi di reato che non desta grande allarme sociale».

a.t.

Reggio Calabria, Giuseppe Iamonte era tra i 4 latitanti più pericolosi
Boss della 'ndrangheta in manette
Era ricercato da più di 12 anni

REGGIO CALABRIA I carabinieri hanno arrestato a Santo Stefano d'Aspromonte il boss della 'ndrangheta Giuseppe Iamonte, di 56 anni, latitante da 12 anni. Iamonte è stato sorpreso dai militari del Comando provinciale di Reggio Calabria in un bar mentre era in compagnia della moglie, che è stata posta in stato di fermo. Giuseppe Iamonte, figlio di Natale, considerato uno dei capi storici della 'ndrangheta e detenuto in regime di 41 bis, figurava nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi diramato dal Ministero dell'Interno. Originario di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria), primogenito di Natale Iamonte, deve scontare una condanna definitiva a venti anni di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti. L'arresto del boss è giunto a conclusione di un'operazione di servizio mirata da parte dei carabinieri del Comando provinciale di Reggio Calabria, che da tempo erano sulla tracce di Iamonte. I militari, una volta accertata l'identità del latitante, hanno circondato la zona e fatto irruzione nel bar in cui si trovava l'uomo, non consentendogli alcuna reazione.

Campobasso, i carabinieri lo cercavano da una settimana
Anziano dato per scomparso
Era morto in casa tra i rifiuti

TRIVENTO (CAMPOBASSO) Veniva ritenuto scomparso da una settimana, ma era morto in casa, e finora nessuno si era accorto che il corpo si trovava lì. È stato trovato ieri pomeriggio nella sua abitazione Camillo Sebastiano, 74 anni scomparso a Trivento una settimana fa. Il cadavere dell'uomo era a terra tra i rifiuti, in una delle stanze dell'appartamento che si trova nella piazza principale del paese. I carabinieri sono tornati nella casa dopo che gli abitanti della zona avevano avvertito un odore nauseabondo provenire dall'edificio. Nei giorni scorsi, dopo la scomparsa dell'anziano, i carabinieri e la polizia municipale si erano recati nella casa ma non avevano notato la presenza del cadavere. Erano state per questo avviate ricerche in tutta la zona al confine tra Molise e Abruzzo, ma dell'uomo non era stata trovata nessuna traccia. Sebastiano viveva solo da molti anni, in condizioni igieniche molto precarie. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della locale stazione che hanno trascinando l'area antistante l'edificio. Per stabilire le cause del decesso e l'esatta dinamica dell'accaduto è stata aperta un'inchiesta.

«Questo territorio, non è a disposizione del mercimonio della politica»
Vendola: per le basi militari
faremo come Soru in Sardegna

BARI «Per quanto riguarda la smilitarizzazione del territorio, faremo come Soru in Sardegna».

Lo ha detto il presidente della Regione Nichi Vendola, parlando ad Altamura, in provincia di Bari, al termine della Marcia per la Pace e per il Parco dell'Alta Murgia. Il Parco, istituito da circa un anno, «non può significare Parco dei rifiuti e delle cave», ha puntualizzato Vendola.

Il nuovo governatore ha poi rivolto un appello al ministro Matteoli. Con lui ci siamo sentiti al telefono lungamente - ha spiegato - con l'impegno a concordare soluzioni utili per la regione. Ma adesso gli chiedo un passo indietro sul Parco dell'Alta Murgia.

«Questo territorio è nostro, non è a disposizione del mercimonio della politica». Al presidente designato dal ministro Altero Matteoli, Gerolamo Pugliese, Vendola ha chiesto «un gesto di stile, un passo indietro. Vogliamo un presidente vero».

Il legale Guarnera rinuncia all'incarico per volere della famiglia
Izzo, l'avvocato lascia il mandato
La difesa chiederà il rito abbreviato

CAMPOBASSO L'avvocato Enzo Guarnera lascia la difesa di Angelo Izzo; l'altro difensore, Filomena Fusco, resta in carica per chiedere il rito abbreviato davanti al gip. «Nel pomeriggio ho parlato a lungo con i familiari di Izzo - ha dichiarato Guarnera - Loro hanno vissuto la vicenda ultima in maniera più drammatica di quella del Circeo di trent'anni fa. Erano convinti che il loro congiunto fosse cambiato e il suo inserimento nel sociale completo. Ora hanno bisogno di recuperare la serenità umana e psicologica: primo per una sorta di scelta terapeutica e poi per solidarietà alle vittime. Io, che oltre ad essere il legale di Angelo Izzo sono anche amico della famiglia, devo accodarmi a questa loro richiesta». Guarnera, che lunedì prossimo formalizzerà l'abbandono della difesa alla Procura di Campobasso, ha annunciato anche la linea difensiva che sarà portata avanti dalla collega Fusco. «Il nostro orientamento è quello di chiedere il giudizio abbreviato, perché vogliamo evitare la spettacolarizzazione della vicenda. E poi perché ci sarà comunque una riduzione di pena. Vogliamo evitare che questa vicenda diventi uno spettacolo pubblico».